

«Rivista Pirelli». L'house organ (1948-1972) aiutò a creare una nozione di impresa in simbiosi con arte e letteratura. Un'antologia ne rivive la storia

# Grandi firme della cultura industriale

Giuseppe Lupo

In una foto in bianco e nero, pubblicata nel 1960 sulla rivista «Pirelli», si vede una ragazza che mangia il congelato seduta sulla cuchiaia di una ruspa. La foto corredata l'articolo di Giovanni Giudici, *Gente alla Fiera*, e può essere indicativa di un certo gusto visivo che l'house organ dell'azienda milanese coltivò negli anni in cui è stampata, dal 1948 al 1972. La ruspa è il simbolo di un'Italia in pieno boom economico: una stagione luminosa e contraddittoria che, se da un lato ha il merito di modificare per sempre il volto storico-antropologico della nazione, dall'altro provoca parte di quel dissenso che si manifesta nello scetticismo degli intellettuali. Non a caso, pochi anni prima della foto, Pier Paolo Pasolini ha composto *Pianto della scavatrice*, una sorta di inno malinconico, dedicato a quello stesso strumento di cui «Pirelli» restituiva un'immagine di ottimistica collaborazione tra cronaca quotidiana e progresso. Se poi si pensa che *Gente alla Fiera* porta la firma di Giudici (poeta che in quegli stessi anni collabora al progetto di comunicazione di un'altra importante azienda come la Olivetti) si comprende ancora di più quanto sia pertinente il titolo, *Umanesimo industriale*, che la Fondazione Pirelli ha individuato per questa antologia, dove si radunano alcuni tra i più rappresentativi articoli della rivista.

Ci troviamo in uno degli snodi più delicati del Novecento, nel confronto cioè fra l'adesione a un progetto che vede nello sviluppo del capitalismo la migliore strada da percorrere e l'atteggiamento di fronda, per non dire di avversione, da cui non riescono a sottrarsi molti scrittori, poeti, artisti, più o meno consapevolmente schierati su quell'argine ideologico per il quale Umberto Eco, quattro anni dopo l'articolo di Giudici, avrebbe usato la definizione di apollittici.

I figli aziendali - «Pirelli» è uno dei primi e probabilmente tra i più illuminati - occupano la zona di confine, si pongono a cerniera fra chi desidera narrare le meraviglie della civiltà industriale e chi, al contrario, ne prende le distanze, ne sottolinea gli errori, esprime dubbi millantando in quel vasto ossimoro che oggi, grazie a Cesare De Michelis, possiamo definire moderna antimodernità.

**Epos della modernità**  
A destra: grandi lavori per la viabilità urbana a Milano nel 1965 (Archivio Storico Pirelli).  
In basso: un'illustrazione di Riccardo Manzoni per l'articolo «I persuasori occulti», apparso sulla Rivista Pirelli n. 5 del 1958



**Macchine** (il periodico della Finmeccanica che verrà alla luce di nuovo grazie al duo Luraghi-Sinigalli, nel 1953) ha l'aspetto di una fabbrica in «cambio da sera».

Un occhio alle date permette di cogliere un ulteriore, significativo aspetto. «Pirelli» muove i primi passi nell'autunno del 1948, sei mesi dopo la scelta occidentalista che le elezioni del 18 aprile hanno sancito definitivamente, e cessa di vivere nello stesso periodo in cui, dopo l'autunno caldo, comincia la fase conflittuale del capitalismo italiano. Poco meno di venticinque anni racchiudono una curva di evoluzione e di regresso. Almeno tre Italia vi sono raffigurate: quella della ricostruzione, quella del miracolo e quella post-sessantottina. Pur tuttavia il profilo del periodo non si modifica in questo arco di tempo, che pure vede l'avvicinarsi di quattro direttori («Sinigalli», Tofanelli, Castellani e Isalberti) e il cambio ai vertici dell'azienda: da Alberto Pirelli a Leopoldo Ferrini.

Sopratutto non viene mai a mancare la vocazione di fondo, che chiede soccorso alla firme prestigiose della letteratura (da Ungaretti a Montale, da Quasimodo a Vittorini, da Rigoni Stern a Saba, da Buzzati a Soldati), della pittura (Guttuso, Treccani) o della fotografia (Sellarolo, Restey) - non tanto per omaggiare l'intraprendenza di un committente, ma

## L'EVENTO A MILANO

Il volume *Umanesimo Industriale. Antologia di pensieri, parole, immagini e innovazioni*, a cura della Fondazione Pirelli, sarà presentato mercoledì 19 giugno, alle ore 19, presso il Teatro Franco Parenti, in via Pier Lombardo 14 a Milano. Alla serata, intitolata «La Rivista Pirelli, 1948-1972. Letture, musica e racconti tra memoria e attualità» interverranno Marco Tronchetti Provera, vice presidente esecutivo e Ceo di Pirelli, Gian Arturo Ferrari, editorialista, Antonio Calabrò, direttore della Fondazione Pirelli. Con la partecipazione di Ornella Vanoni. Letture dalla Rivista Pirelli (qui sotto la copertina del dicembre 1952) interpretate da Anna Ammirati. Ingresso gratuito fino a esaurimento posti.



per contribuire a edificare una nozione di industria che senza la bellezza delle parole e delle forme artistiche rischierebbe di rimanere ai margini di un orizzonte, espressione di un'economia certo in quegli anni vincente, ma tutto sommato poco propensa a modificarsi in cultura, a diventare epos della modernità. «Guidare una macchina al Bois de Boulogne a 25 all'ora, col motore al posto della quinta ruota, faceva molto Principe di Galles» - scrive Gadda in un articolo del 1963 - «Un pelliccione da orango, dei guantoni da esploratore polare, un berrettone a visiera incernata da ammiraglio polare, degli occhiali da ghiacciaio, un plaid sullo ginocchio a disegno scozzese insignivano allora il guidatore. In Italia lo si chiamò chauffeur, che in francese vuol dire fuochista, l'aiuto del macchinista. Molti anni più tardi il genio poetico-filologico di cui che guidò l'Italia a ramengo, in un impeto di filologismo autarchico, deliberatosi a forbir la lingua dagli odiati gallicismi (ma il gallicismo era un nostro errore di francese), con il vocabolo autista: Lì per lì misi a letto dalla rabbia, poi a poco a poco mi passò la rabbia» (*De l'automobile*). Un'auto resta pur sempre un veicolo a quattro ruote, ma leggera la descrizione che fa Gadda subsisce il privilegio di essere auto.

**UMANESIMO INDUSTRIALE. ANTOLOGIA DI PENSIERI, PAROLE, IMMAGINI E INNOVAZIONE. A cura della Fondazione Pirelli Mondadori, Milano, pagg. 524, € 75**

**A TORINO LA «2019 VILFREDO PARETO LECTURE»**



**Itzhak Gilboa** È in programma il 17 giugno alle ore 12, presso la Fondazione Collegio Carlo Alberto in piazza Arbarello 8, a Torino, la 2019 Vilfredo Pareto Lecture, «Second-Order Induction and Statistical Games». La Lecture sarà tenuta da Itzhak Gilboa (nella foto), professore di Economics and Decision Sciences, Hec di Parigi e Università di Tel-Aviv. Introduzione a cura di Paolo Ghirardato, Università di Torino e Fondazione Collegio San Carlo ([www.carloalberto.org](http://www.carloalberto.org))

## La lanciò Sinigalli Nuova vita per «Civiltà delle macchine»

«Scienza e poesia non possono camminare su strade divergenti. (...) Lucrezio, Dante e Goethe attinsero abbondantemente alla cultura scientifica e filosofica del 1970 (senza intorbidare la loro vena): così l'intellettuale poliedrico Leonardo Sinigalli, lucano di Montemurro (Potenza), ingegnere, poeta, narratore, appassionato d'arte e design, sintetizzò l'idea di fondo alla base delle riviste che aveva ideato e diretto: prima «Pirelli» (si veda l'articolo di fianco) e poi «Civiltà delle macchine». Sinigalli fu l'anima del prodotto voluto dall'allora Finmeccanica, guidandolo dal '53 al '58 e facendone - con l'aiuto del fratello Vincenzo, due segretarie e un fattorino - un magazzino d'avanguardia, nobilitato dalle firme di Quasimodo, Gadda, Arzani, Portoghesi, Mumford, Maldonado. Il numero d'esordio fu un omaggio a Leonardo da Vinci - uno dei punti di riferimento di Sinigalli - con una copertina dedicata agli studi sul volo. Sembra dunque di buon auspicio che la rinascita della rivista (dopo diversi cambi di direzione, fu chiusa nel '79), propiziata dalla Fondazione Leonardo,



XXI secolo. La copertina del primo numero uscita a maggio

sia avvenuta lo scorso maggio simbolicamente in continuità con quell'esordio: la copertina è riservata al genio vinciano.

Nel primo numero di questa nuova era del trimestrale, al cui tempo siede Peppino Caldarola, ricorrono i temi cari anche a lui, sin dai tre editoriali di Alessandro Pirovano, Luciano Canfora e Luciano Violante: tutti nel segno della contaminazione feconda di scienza e arte, geometria e lettere, tecnologia e antropologia. La grafica moderna, elegante, ariosa si presta ad articoli dal tempo di lettura lento (come nel caso dell'intervista di Niccolò Serri a Piero Angela o del ritratto del Vincino offerto da Bernd Röck), sorretto da immagini d'impatto, illustri i fumetti.

La rinascita della «Civiltà delle macchine» del XXI secolo si misurerà, oltre che dalla qualità dei contributi, dalla capacità del giornale di diventare un interlocutore nel dibattito sociale, culturale e tecnologico di questo momento storico, guardando anche oltre i confini nazionali (istruttiva la rubrica di Sara Ligutti «Impariamo dagli altri», con notizie e contenuti ripresi dai giornali esteri).

Lo spazio c'è. La volontà anche, nelle parole del direttore Caldarola: «Non faremo una rivista patinata, niente ricchi premi e coltella, ma articoli anche lunghi (Sinigalli lo rivendicava), e immagini stupende spesso regalate da Telespazio. Sia una piccola redazione, ma se pensiamo a ciò che è fuori dalle nostre stanze siamo una grandissima redazione, che vuole coinvolgere le intelligenze e i talenti italiani e che vuol dire ai giovani che qui non troveranno risposte ma troveranno tutte le domande anche quelle scritte da loro. (...) Sogniamo di sospingere l'Italia a rivivere la stagione in cui nacque la vecchia «Civiltà delle macchine» con le sue contraddizioni, i suoi problemi, ma la sua ardente voglia di futuro».

—Eliana Di Caro  
È RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sfide epocali

# Quando consenso e terrorismo sono complici

David Bidussa

Esordio del libro è bruciante. «Questo studio mette innanzi tutto in evidenza come, nel nostro tempo, il consenso e il terrorismo lavorino di concerto» (p.13).

Sostiene Philippe Godard che nel nostro tempo attuale si sta prodotta una metamorfosi radicale della pratica terroristica rispetto a quella in atto negli anni dei movimenti anticoloniali. Allora (ma a suo avviso ancora fino agli anni 90), nel tempo della decolonizzazione (il riferimento più ovvio è alle scene della guerriglia algerina) il terrorismo aveva ed esprimeva un carattere politico. Un carattere, sostiene l'autore, che rimane invariato fino a 30 anni fa (ovvero dalla guerriglia sudamericana fino alle forme metropolitane europee) e che muta radicalmente nel corso degli

ultimi anni del '900. L'atto terroristico diventa fine a se stesso, comunica - più che la propria potenza - la propria esistenza. Una convinzione che nasce dall'idea che non ci sia altro mezzo politico per poter contare, per non essere succubi dei grandi poteri.

In altre parole, ora l'atto terroristico nasce dalla convinzione che per rompere il dominio del «grande fratello» occorra mettere in campo un gesto senza più possibilità di ritorno.

Da quella forza magnetica si sfugge, e dunque si esce, soltanto allargando la forbice e la distanza, lasciando terra bruciata in mezzo. Per farlo, niente è più efficace del gesto terroristico (ma anche del gesto graduato della violenza del mafioso o del componente della gang) perché ciò che comunica quell'atto è la volontà di giungere a un compromesso



**Scrittore e saggista**  
Nel saggio «Il consenso nell'epoca del terrorismo» Philippe Godard afferma che ai nostri tempi «il consenso e il terrorismo lavorano di concerto»

politico, o di non riconoscere dignità umana al nemico.

Ecco perché l'atto terroristico si presenta come la morte della politica: è la figura che prende forma con l'atto di violenza terroristica di tipo jihadista, quale l'abbiamo vista molte volte in questi anni, spesso trasmessa via web. Un atto che si condensa nel rito di «dare la morte» o di esporre in pubblico il corpo del nemico ucciso continuandone la violazione anche oltre la morte. Una scena che, in tutta la sua violenza, abbiamo visto esprimersi nell'uccisione epica dell'esposizione del corpo di Khalid al-Asad, il custode di Palmira (agosto 2015).

Contemporaneamente è cambiato il consenso. Ora funziona solo in modo negativo: incapace di definire valori comuni, si limita a indicare ca-

pri espiatori, alimentando così quello stesso terrorismo che combatte. Questo vale non solo nella logica della banda - che per esempio Paolo Rumiz ha descritto anni fa nel suo *Maschere per un massacro* (Feltrinelli) a proposito della guerra nella ex Jugoslavia - ma anche nelle forme politiche che la paura trasforma e quotidiana la pratica politica quotidiana di molte forze che oggi rivendicano la legittimità di essere poteri in molte parti dell'Europa.

Una paura che è il prodotto della percezione del venir meno della politica e di una capacità di esprimere progetto politico.

La forza questa convinzione e la sua crescita in Europa concretamente si misurano nelle molte forme dell'antipartito, dei populismi, più generalmente nella diffusione virale

di un linguaggio che comunica una visione della politica ad un tempo complottistica e vittimizzata.

Una condizione e un immaginario che spesso si traducono nel desiderio di una politica onnivora e che non sopporta il confronto. Questo modo di far politica (o di non farlo) adotta proprio quelle caratteristiche che indica come degenerative del sistema che dice di rifiutare, ma che in realtà costruisce, rafforza e alla fine desidera.

**IL CONSENSO NELL'EPOCA DEL TERRORISMO**  
**Philippe Godard**  
Traduzione dal francese di Andrea Libero Carbone, Eleuthera, Milano, pagg. 180, € 15